

IL TERZO ESCLUSO. PSICOPATOLOGIA DEL RAPPORTO CON L'ALTRO

ANTONIO PRETI

Who is the third who walks always beside you?¹

Introduzione

La psicopatologia possiede un'intrinseca struttura dimensionale, i cui assi definiscono le coordinate all'interno delle quali si situa il confine che separa la patologia dalla semplice varietà delle espressioni psicologiche, declinate secondo le personali esperienze e condivisioni culturali. Le dimensioni della psicopatologia riflettono il modello della "mente" che si è andato affermando nell'ultimo secolo: le scoperte delle neuroscienze, avendo messo in crisi tale modello, anche sembrano avere confinato la psicopatologia in un ambito minoritario, segnato dall'incertezza e dalla genericità dei paradigmi di riferimento.

Tabella 1 – Principali classi nosografiche della psicopatologia neuropsichiatrica

Classe psicopatologica	Tipologia di disturbi	Categoria nosografica
Cognizione	Disturbi dell'intelligenza	Ritardo mentale
	Disturbi della memoria	Amnesia Demenza
	Disturbi dell'attenzione	Disturbi dell'Attenzione ed iperattività
	Disturbi del giudizio	Psicosi schizofreniche
Emozioni ed affetti	Disturbi d'ansia	Fobie Disturbi d'ansia
	Disturbi dell'umore	Depressione maggiore Distimia Disturbi bipolari
Immagine corporea	Disturbi dell'alimentazione	Anoressia nervosa Bulimia nervosa
	Disturbi da somatizzazione	Ipocondria Disturbi somatoformi
	Disturbi dell'identità di genere	Disfunzioni sessuali Parafilie
Relazione sociale	Disturbi di personalità	Disturbo antisociale Disturbo borderline Disturbo narcistico Disturbo istrionico Disturbo dipendente Disturbo evitante

Tuttavia l'attuale nosografia della neuropsichiatria ancora fa riferimento alla generale ripartizione in classi della psicopatologia, distinguendo i disturbi in base all'interessamento di funzioni di natura cognitiva, affettiva, emotiva e relazionale (tabella 1).

Seppure riconducibili a ben definite dimensioni psicopatologiche, alcuni tra i disturbi descritti nelle attuali classificazioni, pur dotati di ampio rilievo clinico ed epidemiologico, in qualche modo

¹ «Chi è il terzo che sempre ti cammina accanto?», T.S. Eliot (1888-1965), *The Waste Land*, V, 360.

sfuggono ai confini rigidi che dovrebbero rinchiuderne caratteristiche e specificità. Per alcuni di tali disturbi, infatti, il disagio ed il disadattamento, più che dal malfunzionamento di questo o quel circuito neurofisiologico, sembrano originare da un peculiare e anomalo rapporto tra le multiformi determinazioni del *Sé*, inteso come il complesso delle funzioni che rappresentano la specificità identitaria del soggetto, e le metarappresentazioni di quanto a tale identità è estraneo, pur contribuendone a definirne i confini: qualcosa che può essere indicato come l'*Altro da Sé*.

Una qualche forma di disturbo della definizione dell'identità è ritenuta partecipare alla genesi, o perlomeno alla declinazione psicopatologica, di alcune classi di disturbi, principalmente afferenti alla sfera dei disturbi della personalità. Il DSM-IV, manuale diagnostico dell'Associazione degli Psichiatri Americani, riporta alcune tipologie di disturbi per i quali una anomala definizione dell'identità costituisce elemento specifico della psicopatologia: il disturbo dissociativo dell'identità (ex disturbo di personalità multipla) e i disturbi dell'identità di genere. Accanto a tali disturbi si situano forme meno definite, come il disturbo di personalità borderline, nelle quali un'immagine di sé ed una percezione di sé marcatamente e persistentemente instabili costituiscono criterio diagnostico primario. Tuttavia, in questi diversi tipi di disturbo ciò che fa rilievo è la mancata, o incerta, definizione di quanto costituisce l'identità del soggetto, ed il rapporto con l'*Altro da sé* è solo secondariamente alterato, senza costituire fattore psicopatologico o diagnostico di rilievo.

Si vuole qui investigare, invece, quelle condizioni psicopatologiche che primitivamente sono condizionate da un anomalo rapporto tra rappresentazione del *Sé* e rappresentazione dell'*Altro da Sé*. Assumeremo in proposito la definizione del *Sé* offerta da Daniel Dennett nel suo *Consciousness explained*: il *Sé* è «an organization which tends to distinguish, control and preserve portions of the world, an organization that thereby creates and maintains boundaries»². Il *Sé*, dunque, non possiede esistenza propria: non esiste un'area cerebrale specializzata nella rappresentazione dell'identità del soggetto. Essa è una proprietà emergente, che origina dal costituirsi di meta-rappresentazioni in merito ai confini tra il “dentro” ed il “fuori”, tra il “me/mio” e il “non-me/non-mio”, tra l'appartenenza e l'estraneità. Alla definizione del *Sé*, pertanto, è intrinseco un qualche giudizio in merito all'area vasta che, essendo al di fuori del me/mio (del *Sé*), circoscrive all'esterno quanto è *Altro da Sé*.

² D.C. Dennett. *Consciousness explained*. Harmondsworth: Penguin books, 1993

Socioneurobiologia: coordinate di un paradigma

I tempi attuali registrano il conseguimento di prove definitive sulla trasmissione genetica dei caratteri favorevoli all'adattamento, cosiddetta "selezione naturale", di contro al risorgere di antiche, e mai sopite, riserve sul ruolo del caso, ovvero di un "disegno intelligente", nel guidare l'adattamento quando esso riguardi una specie "evoluita" come quella umana³. Ben più clamoroso della pretesa "discendenza dell'uomo dalle scimmie", tuttavia, è l'accento posto da Darwin sulla scelta sessuale quale fattore che interviene criticamente nel guidare la "selezione naturale" nella nostra specie⁴. Tale rivendicazione implica un ruolo di rilievo per il comportamento, e quindi per le attività controllate dal cervello, nella trasmissione dei caratteri ereditari vantaggiosi. Fattori coinvolti nel comportamento, quali preferenze, abilità, capacità cognitive, propensione all'aggressività, hanno ricevuto dalla teoria di Darwin dignità pari alle variazioni causate da mutazioni causali del patrimonio genetico ereditabile, o alle catastrofi causa di estinzioni di massa, nel condizionare l'evoluzione di una specie⁵. Gli ultimi studi di Darwin, tutti dedicati all'espressione ed al riconoscimento delle emozioni, confermano l'importanza da lui attribuita al funzionamento cerebrale quale fattore coinvolto primariamente nel processo evolutivo dell'uomo⁶.

La valutazione cognitiva delle circostanze sociali che sottendono la negoziazione per l'accesso ad una risorsa è diventata nella nostra specie un fattore altrettanto importante della capacità di esprimere condotte aggressive: dal riconoscimento dei rapporti gerarchici all'interno del gruppo, sino alla lettura degli indicatori emotivi. Il riconoscimento delle emozioni, inoltre, come previsto da Darwin, si è rivelato un elemento critico della cognizione sociale, ed oggi alcune correnti di ricerca indagano come la capacità di individuare correttamente una data sfumatura emotiva contribuisca all'adattamento sociale dei singoli. In proposito, studi condotti da antropologi ed etologi hanno dimostrato, già a partire dalle originali osservazioni di Charles Darwin, che il repertorio delle emozioni è definito e specifico di ogni specie⁷.

Una classificazione ragionevole delle reazioni emotive nella specie umana ha identificato 6 emozioni base: rabbia, paura, tristezza, gioia, interesse (comprende la sorpresa e la perplessità), disgusto.

³ R.T. Pennock. *Creationism and intelligent design*. «Annual Reviews of Genomics & Human Genetics», 2003;4:143-63.

⁴ C. Darwin (1871). *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*. Roma: Editori Riuniti, 1999.

⁵ C. Darwin (1859). *L'origine della specie attraverso la selezione naturale*. Bologna: Zanichelli, 2004

⁶ C. Darwin (1872). *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.

⁷ P. Ekman. *Emotions in the human face*. Cambridge: Cambridge University Press, 1982

Figura 1 – Matrici dell'emotività

Polo negativo	←—————→		Polo positivo
Disgusto	Contaminazione/contagio	Curiosità/sorpresa	Interesse
Paura	Pericolo/minaccia	Offesa	Rabbia
Tristezza	Perdita	Conquista	Gioia
Allontanamento			Avvicinamento

Queste emozioni sono quelle più facilmente discriminate sulla base delle espressioni facciali, e si ritiene che corrispondano a stati mentali specifici, a loro volta espressione di circuiti nervosi dedicati, conduttivi a specifiche dinamiche comportamentali (figura 1).

In effetti, il significato biologico adattativo di un'emozione comprende sia l'affiorare alla coscienza del riconoscimento di segnali che implicano una rottura della omeostasi in un ambito rilevante per la sopravvivenza, sia la segnalazione ai co-specifici dello stato disposizionale interno del soggetto che la esprime: rabbia (nel caso di conflitto); paura (nel caso di minaccia); interesse (nel caso di una risorsa accessibile).

Il carattere relazionale delle emozioni ne sottolinea il valore comunicativo, sia per il soggetto, che può acquistare consapevolezza della rilevanza per la propria sopravvivenza di una data situazione, sia per i co-specifici che risultano coinvolti, come attori o semplici osservatori, nell'espressione dello stato emotivo⁸. La capacità di riconoscere le emozioni espresse da altri, in effetti, è altrettanto importante della capacità di riconoscerle in sé e nominarle come sentimenti. Disturbi nell'espressione delle emozioni sono comuni in numerose malattie neurologiche, e di solito si manifestano come bassa soglia di innesco dell'emozione (labilità emotiva). Una certa incapacità a percepire in sé le emozioni e a nominarle, chiamata dal greco *alexitimia*, è frequente in certe malattie organiche con intensa reazione psicologica, cosiddette malattie "psicosomatiche", e si osserva altresì in certi casi di disturbo del comportamento alimentare⁹.

Il cervello sociale

Le circostanze nelle quali è operata la scelta del partner, così come quelle che realizzano l'innesco di una reazione aggressiva, o invece conducono al riconoscimento di una qualche forma di reciprocità, implicano il reclutamento di funzioni cognitive che definiscono l'identità, o

⁸ La paura, ad esempio, segnala la possibile presenza di un predatore; la rabbia indica che un proprio comportamento ha innescato una modifica nella disponibilità ad interagire dell'interlocutore.

⁹ M.P. Bourke, G.J. Taylor, J.D.A. Parker, R.M. Bagby. *Alexithymia in women with anorexia nervosa: a preliminary investigation*. «British Journal of Psychiatry», 1992;161:240-243. D.C. Jimerson, B.E. Wolfe, D.L. Franko, N.A. Covino, P.E. Sifneos. *Alexithymia ratings in bulimia nervosa: clinical correlates*. «Psychosomatics Medicine», 1994;56:90-93.

comunque il *Sé* del soggetto agente, e nel contempo riconoscono l'interattore¹⁰ come *Altro da Sé*. Tale insieme di funzioni complesse è oggi ricondotto ad un insieme di "centrali" cerebrali deputate allo svolgimento di operazioni di comparazione e calcolo aventi come oggetto specificamente il "socius", cioè l'interattore che sia coinvolto in una qualche forma di scambio di risorse necessarie alla sopravvivenza (cibo, partner sessuale, ricoveri protetti da predatori).

L'esistenza di circuiti dedicati al riconoscimento dell'interattore in uno scambio sociale è dimostrata da un disturbo neurologico, la *prosopoagnosia*, che specificamente si esprime come incapacità di riconoscere il viso di persone note. Il disturbo origina da lesioni, solitamente su base vascolare e/o ictale, nell'area parieto-occipitale, con prevalenza di lesioni nell'emisfero di destra¹¹. Chi ne soffre appare caratteristicamente incapace di riconoscere volti noti di familiari o amici intimi, al punto che in un incontro casuale queste persone possono apparire al soggetto come estranee¹². Il riconoscimento avviene, di solito, per identificazione del tono della voce o di un dato pattern comportamentale, tipico dell'interlocutore, al punto da valere come segnale della sua identità. Il disturbo può essere particolarmente pervasivo: un paziente descritto da De Renzi, ad esempio, era capace di identificare correttamente numero e tipologia delle persone presenti in casa, ma era fondamentalmente incerto su chi fosse sua moglie¹³. La prosopoagnosia (letteralmente: mancato riconoscimento del volto) può sembrare una bizzarra stranezza, se non fosse fonte di imbarazzo per chi ne soffre: di fatto, essa dimostra che aree specifiche del nostro cervello sono deputate al riconoscimento dei volti di coloro con i quali condividiamo una intima familiarità. Detto altrimenti: un'area del nostro cervello si è specializzata nella conservazione e nel recupero delle informazioni che riguardano le persone che rivestono per noi un particolare valore affettivo, e verso le quali siamo più favorevolmente disposti ad esprimere una qualche forma di altruismo.

Un'altra importante funzione psicologica caratteristica della nostra specie si basa sul riconoscimento dell'*Altro* come distinto da noi: l'*empatia*. In un articolo del 1989, Leslie Brothers, uno dei padri della moderna "Social cognition", passò in rassegna le diverse definizioni dell'empatia sino ad allora formulate. Secondo Fenichel, l'empatia consiste di due atti: per un verso è attiva una qualche forma di identificazione con l'altra persona; per l'altro, il soggetto accede ad una qualche consapevolezza dei propri sentimenti dopo tale identificazione, e, in questo

¹⁰ Il termine "interattore" è utilizzato ad indicare colui o colei con il/la quale si inter/agisca nel corso di una qualche transazione di natura sociale: dal saluto reciproco, alla conversazione, allo scambio di beni, sino alla transazione negoziale (commercio) o al conflitto.

¹¹ H. Hécaen, R. Angelergues. *Agnosia for faces (prosopoagnosia)*. «Archives of Neurology», 1962;7:92-100.

¹² E. De Renzi. *Le agnosie*. In: G. Denes, L. Pizzamiglio (curatori), *Manuale di neuropsicologia. Normalità e patologia dei processi cognitivi*. Bologna: Zanichelli, 1990, pp. 673-682

¹³ De Renzi, citato, p. 673

modo, giunge a prendere coscienza dei sentimenti altrui¹⁴. Secondo Hoffman, invece, l'empatia sarebbe una qualche risposta vicaria all'esperienza emotiva: attraverso l'empatia, il soggetto risponde alle proprie reazioni affettive come se stesse sperimentando le emozioni altrui¹⁵. Infine, per Kohut l'empatia sarebbe una forma di cognizione attraverso la quale il soggetto si concentra sulla percezione di specifiche e complesse configurazioni psicologiche, verso le quali, in qualche modo, si "sintonizza"¹⁶. In ogni caso, l'empatia avrebbe relazione con il riconoscimento delle emozioni e la scelta di una reazione appropriata all'emozione così riconosciuta. La nota interferenza delle lesioni cerebrali dell'emisfero destro con la espressione e/o la comprensione degli stati emotivi ha fatto postulare ad alcuni che tale fosse anche la sede degli ipotetici circuiti dell'empatia. Il carattere sociale delle emozioni suggerisce che l'empatia possa essere nient'altro che una forma di elaborazione delle emozioni, per mezzo della quale si diventa consapevoli dello stato emotivo altrui, in modo da poterne prevedere le azioni, per un verso, ma anche allo scopo di produrre una reazione appropriata, per l'altro.

L'esistenza di sistemi dedicati al riconoscimento degli stati mentali altrui è, peraltro, suggerita da condizioni defettuali, nelle quali, cioè, tale competenza sembra mancare. Nell'autismo, ad esempio, si apprezzano deficit specifici della consapevolezza sociale, che sono assenti, invece, in altri gravi disturbi con cerebro-lesione, quali la sindrome di Down. Sembra esistere un sottogruppo di soggetti con autismo per i quali il deficit sociale sembra sintomo predominante: questi soggetti mancherebbero della capacità di percepire lo stato interiore degli interlocutori, ed altrettanto limitati appaiono nella capacità di comunicare il proprio stato interiore, fino a manifestare disturbi nel riconoscimento dell'intonazione prosodica della voce, e del significato da essa veicolato, o mostrarsi incapaci di sostenere in modo appropriato il contatto oculare.

La capacità di formulare ipotesi sullo stato mentale altrui è posseduta anche dai primati non umani¹⁷, e nell'uomo si rende evidente già intorno ai 3-4 anni di età, quando il bambino acquisisce compiutamente una chiara distinzione tra i propri e gli altrui convincimenti e credenze, e può giungere a comprendere come terzi estranei possano non condividere le informazioni in suo possesso¹⁸. Si tratta di una funzione complessa, che richiede grandi risorse di calcolo, che crescono con l'età e l'esperienza: la capacità di tenere in mente rappresentazioni di secondo livello (sapere

¹⁴ O. Fenichel, citato in L. Brothers. *A biological perspective on empathy*. «American Journal of Psychiatry», 1989;146:10-19, p. 11

¹⁵ Brothers, citato, p. 11

¹⁶ Brothers, citato, p. 12

¹⁷ R.W. Byrne. *The thinking ape. Evolutionary origins of intelligence*. Oxford: Oxford University Press, 1995.

¹⁸ S. Baron-Cohen. *Mindblindness: An essay on autism and theory of mind*. Cambridge: Bradford/MIT Press, 1995.

che qualcuno sa che qualcun altro sa qualcosa) è acquisita non prima dei 6-7 anni¹⁹. Alcuni autori hanno ipotizzato che la capacità umana di integrare gerarchicamente informazioni sulle credenze altrui non superi di norma il quarto livello (io so che tu sai che io so che tu sai...), e non possa andare oltre il sesto livello²⁰. In tutti i casi, comunque, la formulazione di una “teoria della mente” altrui richiede una qualche rappresentazione dell’interlocutore come *Altro da Sé*.

Esistono circuiti dedicati nel nostro cervello per il riconoscimento dei volti e dei loro dettagli, così come delle modificazioni delle espressioni facciali che abbiano una qualche rilevanza emotiva. Tali circuiti dedicati sono stati identificati anche nei primati non umani²¹. Alcuni circuiti, inoltre, comprendenti l’amigdala e i fasci che convergono nel lobo frontale, svolgono un ruolo di rilievo nel riconoscimento e nell’elaborazione degli stimoli di natura sociale, che coinvolgano, cioè, entità percepite come distinte dal *Sé* e dotate di una autonoma prospettiva comportamentale²². Nel complesso, la necessità di condividere, scambiare e selezionare risorse in contesti di natura sociale ha certamente favorito la selezione di sistemi biologici deputati alla elaborazione di ragionamenti improntati alla distinzione tra il *Sé* e l’*Altro da Sé*, ed alla conseguente negoziazione delle priorità così assegnate. Il fattore critico è stato, in tutta probabilità, l’emergere di una dissonanza tra le ripartizioni basate sulle consanguineità, tipiche dei gruppi sociali ristretti, e quelle che richiedono una qualche assegnazione di precedenza basate su fattori non collegati alla parentela. Quando le dimensioni dei gruppi umani superarono una certa massa critica, facilmente tra i membri del gruppo finirono annoverati degli estranei, provenienti da altri gruppi con i quali si cominciarono a stipulare alleanze e patti. Non è possibile elaborare oltre tale scenario, pena il rischio del romanzesco, tuttavia, in un punto imprecisato della nostra storia evolutiva, il semplice altruismo tra consanguinei fece posto a forme più complesse, basate sulla reciprocazione.

Dar da bere agli assetati

Secondo una nota formulazione, «a social contract relates *perceived benefits* to *perceived costs*, expressing an exchange in which an individual is required to pay a cost to an individual (or group) in order to be eligible to receive a benefit from that individual (or group)»²³. Detto altrimenti, in

¹⁹ E. Winner, H. Brownell, F. Happè, A. Blum, D. Pincus. *Distinguishing lies from jokes: Theory of mind deficits and discourse interpretation in right hemisphere brain-damaged patients*. «Brain & Language», 1998;62:89-106.

²⁰ R.I.M. Dunbar. The social brain hypothesis. *Evolutionary Anthropology*, 1998;6:178-190.

²¹ M. Brüne. *Social cognition and psychopathology in an evolutionary perspective*. «Psychopathology», 2001;34:85-94.

²² A. Damasio, D. Tranel, H. Damasio. *Individuals with sociopathic behavior caused by frontal lobe damage fail to respond autonomically to socially charged stimuli*. «Behavioural & Brain Research», 1990;14:81-94.

²³ L. Cosmides. *The logic of social exchange: Has natural selection shaped how humans reason? Studies with the Wason selection task*. «Cognition», 1989;31:187-276.

uno scambio regolato, qualcuno si impegna a cedere una risorsa (bene materiale o tempo di lavoro) in cambio di una risorsa di altra natura. Tale meccanismo di scambio implica l'attesa che la restituzione comunque avverrà, anche se a distanza di tempo dalla iniziale cessione: o viceversa, che la cessione immediata della risorsa richiesta sarà in futuro ricambiata secondo i patti, o comunque in base ad una accettabile proporzione. È facile comprendere come tale attesa richieda il reclutamento di un ampio ventaglio di funzioni cognitive, comprendenti: una qualche stima del valore della risorsa ceduta, una qualche stima della risorsa richiesta, una valutazione della proporzione tra i valori delle due risorse scambiate al di là della loro differente natura, il riconoscimento della identità dei contraenti il patto quando lo scambio sia asimmetrico (dare ora per il ricambio futuro), il calcolo del tempo e della sua incidenza sul valore delle risorse scambiate, un qualche giudizio sulla affidabilità dell'interlocutore, una qualche previsione del suo potenziale di rappresaglia nel caso di violazione dei patti, ed altre ancora.

Questo insieme di funzioni si esprime in parte, come già detto, attraverso la formulazione di ipotesi sullo stato mentale altrui, cosiddetta "teoria della mente": la propensione ad assegnare stati mentali all'interlocutore in base al suo attuale e precedente comportamento allo scopo di formulare predizioni sul comportamento futuro. Si tratta, in buona probabilità, di funzioni e competenze distinte, reclutate a seconda delle circostanze per il conseguimento di uno scopo comune, la predizione del comportamento futuro dell'interlocutore, esito che può dipendere da circostanze e condizioni nelle quali sono rilevanti fattori assai diversi tra loro, quali la *dominanza* in una scala gerarchica, il grado di *attrattiva* di un potenziale partner, il livello di *fiducia* assegnabile ad un alleato, la *simpatia* attribuita ad un socio o amico. In tutte queste situazioni, una qualche rappresentazione dell'interlocutore come *Altro*, diverso, cioè, da noi, deve essere posseduta perché il processo cognitivo consegua il suo obiettivo²⁴. Detto altrimenti: le rappresentazioni dell'altro, dell'estraneo, del socio in una negoziazione devono aver una qualche base neuropsicologica che ne assicuri la manipolazione cognitiva nei momenti critici di un processo di scelta in una strategia.

La cognizione sociale

Le condotte sociali variano nelle diverse specie di mammiferi, in relazione alle dimensioni del gruppo cui i singoli appartengono ed in rapporto anche alla proporzione dei membri di diverso sesso (maschi e femmine, sessualmente attivi o meno) ed età (piccoli, giovani che iniziano la vita sessuale attiva, adulti, anziani). In considerazione dell'estensione dei gruppi umani, che possono coinvolgere sino a milioni di abitanti in una grande città, è indubbio che la nostra specie abbia

²⁴ R. Adolphs. *Investigating the cognitive neuroscience of social behavior*. «Neuropsychologia», 2003;41:119-126.

sviluppati sistemi elaborati di analisi dei segnali sociali. A dir il vero, nell'intero *filum* dei primati esiste una correlazione tra dimensione dei gruppi sociali di appartenenza ed estensione della neocorteccia, nella quale si ritiene siano confinate molte funzioni della cognizione sociale²⁵. Noi siamo sensibili, in effetti, ad un'ampia varietà di segnali sociali. Tra questi prevalgono i segnali visivi, che comprendono informazioni sul volto, la direzione dello sguardo, la postura del corpo e i movimenti degli arti; siamo sensibili non solo ai segnali di natura sociale, ma anche ai singoli dettagli del contesto nel quale essi si manifestano.

Il nostro cervello è capace di elaborare informazioni sulle emozioni in tempi brevi sino a microsecondi, distinguendo sfumature in base al sesso e l'età dell'interlocutore²⁶. Singoli indicatori percettivi veicolano ulteriori e specifiche informazioni sull'intenzionalità e la volontarietà degli atti compiuti dall'interlocutore. Altri segnali di natura sociale sono veicolati da canali che nella nostra specie sembrano meno rilevanti, o forse semplicemente meno facili da investigare: l'odorato, il tatto, la presenza di un ritmo nelle condotte, inclusa la prosodia verbale²⁷. La percezione è, comunque, solo il primo passo nel complesso processo che conduce, dalla formulazione di un giudizio, alla scelta di una decisione sino alla espressione di una condotta appropriata al contesto. Settori della corteccia prefrontale sembrano critici nell'integrazione tra funzioni cognitive e sistemi di omeostasi autonoma, emotiva e volitiva. In qualche modo, la corteccia prefrontale consente la sintonizzazione tra stati interni e percetti esogeni, orientando la scelta delle strategie comportamentali più adatte ad emettere una risposta in presenza di una data costellazione di segnali sociali. Lesioni della corteccia prefrontale orbitaria e mediale, in effetti, si accompagnano a disturbi nella espressione di condotte prosociali²⁸.

Una parte delle decisioni coinvolte nell'espressione di condotte prosociali implica una qualche forma di "simulazione" delle condotte altrui. Nell'uomo ed in altri primati sono stati individuati dei neuroni specifici, chiamati "neuroni-specchio", la cui funzione sembra essere quella di reagire alle condotte altrui: in particolare, questi neuroni si attivano sia quando il soggetto compie una data sequenza motoria, sia quando la medesima sequenza motoria è compiuta dall'interlocutore²⁹. Secondo alcuni studiosi i "neuroni-specchio" contribuirebbero alla consapevolezza sullo stato

²⁵ R.I.M. Dunbar. *The social brain hypothesis*. «Evolutionary Anthropology», 1998;6:178-190.

²⁶ Y. Mouchetant-Rostaing, M.-H. Giard, S. Bentin, P.-E. Aguera, J. Pernier. *Neurophysiological correlates of face gender processing in humans*. «European Journal of Neurosciences», 2000;12:303-310.

²⁷ D.H. Zald, J.V. Pardo. *Emotion, olfaction, and the human amygdala: amygdala activation during aversive olfactory stimulation*. «Proc. Natl. Acad. Sci. U.S.A.», 1997;94:4119-4124.

²⁸ R. Adolphs. *Cognitive neuroscience of human social behaviour*. «Nature Reviews Neuroscience», 2003;4:165-178.

²⁹ G. Rizzolatti, L. Craighero. *The mirror-neuron system*. «Annual Reviews of Neurosciences», 2004;27:169-192.

interiore altrui, poiché essi riproducono la sequenza che l'interlocutore sta compiendo, trasferendo le sensazioni correlate all'osservatore. Si tratterebbe di un correlato biologico dell'empatia.

Homo sapiens 2.0

Non è possibile situare con certezza il momento in cui le diverse funzioni coinvolte nella cognizione sociale sono diventate parte integrante del nostro patrimonio biologico. Singole capacità si affermarono nelle varianti fenotipiche dell'*homo sapiens* ben prima che questi raggiungesse la consapevolezza sulle proprie pratiche: ben prima, insomma, che il *sapiens* si scoprisse dotato di una coscienza, diventando *homo sapiens sapiens*, uomo che sa di sapere³⁰. Se una data precisa della trasformazione cognitiva della nostra specie non è formulabile, è possibile però ipotizzare che questa sia coincisa con i profondi mutamenti nell'organizzazione sociale dei gruppi umani conseguiti alla domesticazione. L'insediamento di circoscritti gruppi umani di cacciatori-raccoglitori in larghe enclave locali, affidate per la propria sopravvivenza alla pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, ha certamente determinato una grande modificazione nel modo in cui i singoli si rappresentavano l'interattore in uno scambio sociale. Nei gruppi ristretti, infatti, l'*Altro da sé* è spesso un consanguineo: gli errori nella valutazione sociale a fini cooperativi hanno scarse conseguenze sull'adattamento a lungo termine del singolo nel caso di bias a favore di un consanguineo. Secondo l'approccio darwiniano classico, infatti, il consanguineo condivide con il soggetto altruista una frazione di geni: anche quando il soggetto sbaglia nel calcolo costi/ricavi, sarà sempre un suo consanguineo ad avvantaggiarsi, qualcuno che comunque trasmetterà parte dei suoi geni. Se il cooperatore disattento possiede geni vantaggiosi per la sopravvivenza, essi non andranno dispersi, poiché, in base al calcolo della probabilità, il consanguineo beneficiato li possiederà almeno in parte. Il cluster genetico non va incontro a dispersione nel caso di errori nella cognizione sociale tra consanguinei.

Diverso è il caso della negoziazione tra soggetti non imparentati: in questo caso, un errore nella cognizione sociale può costare caro all'altruista distratto o impreciso. Il vantaggio andrà ad un cluster genetico diverso dal proprio, e gli eventuali geni vantaggiosi posseduti dall'altruista distratto rischiano l'estinzione nel caso di scambio particolarmente asimmetrico (ad esempio, condotta di sacrificio, con perdita della vita a favore dell'interattore).

³⁰ Sulla variabilità fenotipica del *sapiens sapiens* è in corso un dibattito che cerca di recuperare all'ambito scientifico il territorio, da decenni tabù, della variabilità razziale; anche la persistenza di varianti di *sapiens* anteriori alla più recente "trasformazione" è oggetto di controversia. Sul tema della variabilità fenotipica nella specie umana si veda il recente articolo di A.M. Leroi. *On human diversity*. «The Scientist», 2005; 19: 16-17.

Tabella 2 - Evoluzione, genetica e cooperazione

Altruismo in favore dei consanguinei	$R > c/b$	Ottimale in popolazioni dove la probabilità che un vicino sia un parente è elevata
Altruismo basato sulla reciprocità	$Q > c/b$	Ottimale in popolazioni dove gli incontri tra estranei sono frequenti
R = coefficiente di parentela (relatedness) Q = probabilità di reciprocità nello scambio (quotient) c = costo dell'altruismo b = beneficio derivante dal gesto altruistico		

Al crescere delle dimensioni del gruppo di appartenenza, aumenta la probabilità di interazioni con estranei non imparentati (tabella 2). Quando si stabilirono i primi insediamenti cittadini, sostenuti dalle prime culture agricole, sempre più spesso si rese necessario negoziare risorse con estranei. È allora che le diverse competenze della cognizione sociale cominciarono a fare la differenza tra i fenotipi che trasferivano il proprio pacchetto genetico alle generazioni successive e quelli che perivano. Probabilmente nello stesso volgere di millenni, un tempo brevissimo per il ritmo dell'evoluzione, le rappresentazioni dell'*Altro da sé* cominciarono ad ancorarsi ad una qualche base biologica.

I testi dell'epoca classica³¹, tardi rispetto ai processi di cui qui si parla, repertano tre classi di catastrofi capaci di incidere profondamente sulla composizione demografica di un paese: la guerra, la carestia e la pestilenza, cioè le epidemie infettive³². Si tratta di circostanze che possono condurre alla decimazione di intere regioni, e tutte dipendenti dall'esito di comportamenti umani. Tucidide è testimone fedele di come, nel corso di una guerra, l'affollamento che derivava dal convergere della popolazione verso la rocca maggiormente difendibile potesse esitare in condizioni di vita, per igiene e disponibilità di cibo, tali da favorire lo sviluppo e la diffusione di gravi epidemie³³. I danni e le distruzioni causati dalla guerra, poi, e la strage di adulti e minori che spesso faceva seguito ad una pestilenza, condizionavano pesantemente la capacità di procacciare cibo bastevole per i sopravvissuti, conseguendone lo stato di carestia.

Al crescere degli insediamenti e delle popolazioni da essi dipendenti, la probabilità di conflitto armato tra gruppi di umani dovette aumentare proporzionalmente. Questo scenario di sviluppo demografico ed economico, da un lato, e di conflittualità militare, dall'altro, dovette dare origine ad un ciclo di trasformazione sociale nei diversi gruppi umani, tale da condizionare, per effetto della mortalità differenziale dovuta a guerre, epidemie e carestia una pressione selettiva verso lo

³¹ Circa 5,000-1,500 anni fa, dai testi di epoca sumerica alla fine dell'impero romano.

³² Si veda, come esempio, il veterotestamentario *Libro di Geremia*, 24, 10: «Manderò contro di loro la spada, la fame e la peste finché non scompariranno dal paese che io diedi loro e ai loro padri». Altro esempio nel *Libro di Ezechiele*, 7, 15: «La spada all'esterno, la peste e la fame di dentro: chi è per la campagna perirà di spada, chi è in città sarà divorato dalla fame e dalla peste».

³³ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 47-54.

sviluppo di competenze cognitive atte a garantire una corretta valutazione delle intenzioni del socio potenziale nelle circostanze estreme, quando offrire o ricevere aiuto poteva significare la sopravvivenza per sé ed i propri consanguinei. Nei millenni che fecero seguito alla rivoluzione introdotta dalla diffusione della domesticazione agricola ed animale, pressappoco da 15,000 a 6,000 anni fa, quando cominciarono ad affermarsi le “civiltà della scrittura”³⁴, dovette fare la differenza possedere la capacità di formulare adeguate rappresentazioni dell’*Altro da sé* che prescindessero da timori eccessivi ma anche da speranze mal riposte. La pressione selettiva imposta dalla concreta possibilità di estinzione indotta da catastrofi con causa sociale, in quanto dipendenti in ultima analisi da decisioni volontarie prese in gruppo, deve avere agito verso l’ancoraggio biologico delle funzioni cognitive coinvolte nel giudizio sulle intenzioni altrui.

Le categorie dell’alterità

Un approccio ingenuo alla psicologia cognitiva tende a vedere la formazione di rappresentazioni di natura categoriale come semplice ed immediato effetto di suggestioni culturali. Tuttavia, già a partire dalla fine del Settecento, sulla scorta delle intuizioni kantiane, la mente non è più vista come una *tabula rasa* pronta ad essere impressionata dagli stimoli veicolati dai sensi. L’esistenza di categorie a priori per lo sviluppo di costrutti suscettibili di un ancoraggio semantico è ritenuto da molti studiosi un dato incontestabile, e le correnti più recenti delle neuroscienze cognitive stanno rivalutando la tradizione strutturalista, che a partire dagli anni cinquanta del secolo trascorso e per il ventennio successivo ha immaginato l’esistenza di categorie di pensiero universali, condivise da tutte le popolazioni di *homo sapiens sapiens* diffuse sulla terra³⁵. Sebbene l’esistenza di categorie universali e valide per tutti sia questionabile, soprattutto quando derivate da costrutti propri di una specifica cultura, tuttavia l’idea che alla base di costrutti anche complessi stiano unità categoriali condivise dall’uomo al di là delle singolarità culturali è ritenuta un’ipotesi valida e suscettibile di verifica. La ricerca neurobiologica ha sino ad oggi identificato alcune aree cerebrali come specificamente coinvolte nell’istituzione e catalogazione di elementi categoriali: corteccia sensoriale, area mediale del lobo temporale, corteccia pre-frontale laterale ed anteriore, corteccia orbitofrontale, gangli della base³⁶. Si tratta di aree coinvolte nella creazione delle

³⁴ J. Goody (1977). *L’addomesticamento del pensiero selvaggio*. Milano: Franco Angeli, 1987.

³⁵ Per una sintesi, si veda A. Preti. *La Competenza narrativa: Il racconto come macchina cognitiva di costruzione del senso*. «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione. Università di Cagliari», Nuova Serie, 2004;XXVII:119-147.

³⁶ Per una rassegna si consulti: S. Kéri. *The cognitive neuroscience of category learning*. «Brain Research Reviews», 2003;43:85-109.

categorie, nella definizione dei loro confini, e nella catalogazione delle relazioni che le singole categorie intrattengono tra loro: relazioni di somiglianza, opposizione, esclusione o implicazione.

Le medesime operazioni, sostenute probabilmente dalle medesime aree, sono sicuramente in gioco nella formulazione di rappresentazioni categoriali di natura sociale. Un tentativo di classificazione di queste rappresentazioni può essere utile allo scopo di definire i confini neuropsicologici della “psicopatologia del rapporto con l’Altro”. Si farà ricorso ad esempi tutti interni alle culture dell’occidente europeo, o ad esse interrelate, come le culture semitiche dell’area medio-orientale³⁷. Ciò allo scopo di verificare, sullo sfondo delle medesime coordinate socio-culturali, la corrispondenza delle rappresentazioni categoriali dell’*Altro* con le psicopatologie che si esprimono anche attraverso una difficoltà nel rapporto con l’estraneo, psicopatologie basate su costrutti sviluppati dalla “scienza occidentale” e malamente ipotizzati avere valenza universale.

L’antropologia contemporanea individua nel concetto di “Altro” un territorio vario e variamente declinato, sia in rapporto alle peculiarità della cultura indagata che in relazione alle coordinate epistemologiche di chi la indaga. In realtà, i termini del confronto sono sempre polari, laddove una cultura è osservabile solo a partire da uno specifico punto di osservazione, che è quello, mai neutro né “neutralizzabile”, dell’indagatore, viziato da pregiudizi culturali dei quali non sempre è consapevole.

Comunque sia, al primo gradino della scala delle occorrenze dell’*Altro*, è la figura dell’estraneo. Nella letteratura antropologica contemporanea, il termine “estraneo” «designa proprio quello che non si può identificare con facilità, familiarità e in modo accessibile»³⁸.

La lingua tedesca, in particolare, attribuisce un significato speciale alle diverse declinazioni dell’estraneità, in base al genere: “das” *Fremde*, al neutro, indica l’estraneo come qualcosa di oggettivabile o di trascendente/indeterminato, per esempio il sacro, il male, il mondo, l’animale, l’altro sesso, il fantasma; “die” *Fremde*, al femminile, indica l’estraneità come terra lontana; “der” *Fremde*, al maschile, indica propriamente l’estraneo come straniero: il peregrinus, che viene da lontano o lontano si reca, l’extraneus, che viene da fuori, l’alienus, l’altro diverso da noi, cioè il mercante, l’ebreo, l’immigrante, l’ospite, il nemico, il selvaggio, il bambino³⁹. Tutte queste figure possiedono un che di perturbante rispetto al dato, di “non familiare”, per usare la fortunata espressione che Freud trasse dalla propria lingua: «La parola tedesca *unheimlich* [perturbante] è evidentemente l’antitesi di *heimlich* [confortevole, tranquillo, da Heim = casa], e quindi familiare,

³⁷ G. Semerano. *Le origini della cultura europea. Rivelazioni della linguistica storica*. Firenze: Olschki Editore, 1984

³⁸ M. Wimmer. Voce “Straniero”, in: C. Wulf. *Cosmo, corpo, cultura. Enciclopedia antropologica*. Milano: Bruno Mondadori, 2002, pp. 1093-1105, p. 1095.

³⁹ *Ibidem*

abituale, ed è ovvio dedurre che se qualcosa suscita spavento è proprio perché non è noto e familiare»⁴⁰.

Ma non tutto ciò che è ignoto suscita spavento. Freud, attraverso una citazione da Schelling, ritrova nell'elemento perturbante che l'estraneità può suscitarsi il riconoscimento di qualcosa che ignoto a noi non è: «È detto *unheimlich* tutto ciò che dovrebbe restare ... segreto, nascosto, e che è invece affiorato» (Schelling). Commenta Freud in quel suo scritto: «Se la teoria psicoanalitica ha ragione di affermare che ogni affetto connesso con un'emozione ... viene trasformato in angoscia qualora abbia luogo una rimozione, ne segue che tra le cose angosciose dev'essercene un gruppo nel quale è possibile scorgere che l'elemento angoscioso è qualcosa di rimosso che *ritorna*»⁴¹. Dunque, commenta Freud, l'*unheimlich* non è niente di nuovo o di realmente estraneo, ma piuttosto qualcosa che appartiene alla nostra vita psichica, da essa estraniatosi a causa del processo di rimozione, e riaffiorato poi dal profondo in cui è confinato nel momento dell'incontro con ciò che ci appare estraneo e perciò spaventoso⁴². Detto altrimenti, l'estraneo, quando fonte di spavento, è colui nel quale un tratto familiare è riconosciuto per negazione. E ciò, si può concludere, vale anche per l'*alterità* più in generale, sia essa o meno fonte di spavento, disgusto o incertezza.

Sostanzialmente il campo semantico dell'estraneo/altro si fonda su un'asimmetria locale, producendosi il significato in base ad un'esclusione per scarto (NON è) calcolata in relazione ad una proprietà specificata (COME). La comprensione, la stessa pensabilità dell'estraneo, dunque, è affidata alla definizione/istituzione di un'identità che possa essere contrapposta per negazione al campo da comprendere e/o riconoscere: Altro (NON) è COME = Identico.

Si dà qui per scontato che il concetto di *Altro* sia assimilabile al territorio categoriale che definisce l'*Estraneo*, sebbene quest'assimilazione, come si vedrà, non è corretta sempre e in tutti i casi. In prima approssimazione l'asimmetria/negazione è sempre da intendersi come locale/specifica. Una totale e assoluta incomparabilità esclude qualunque possibilità di comprensione/riconoscimento: il totalmente estraneo/alieno è invisibile/inconoscibile. Vi è riconoscimento nella comprensione dell'estraneo/altro perché lo scarto asimmetrico è instaurato lungo un'asse di continuità, quello costituito dalla identità "negata", che deve comunque essere presente alla mente del soggetto che si pone di fronte all'estraneo/altro. D'altra parte, l'estraneo, in quanto tale, mette in forse la autonomia totalizzante della identità, poiché ne dimostra la parzialità: l'esistenza dell'estraneo certifica che l'identità posseduta può essere in parte negata. L'estraneo,

⁴⁰ S. Freud (1919). *Il perturbante*. In: Freud S. *Opere*, vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri, 1989, 82.

⁴¹ Freud, citato, p. 102.

⁴² Freud, citato, p. 102.

inoltre, apre al territorio dell'ignoto, poiché la negazione locale non conduce necessariamente ad una qualche determinazione: la differenza si converte in distanza.

Inevitabilmente, "pensare l'estraneo" significa articolare le proprie categorie identitarie: «Ogni definizione dell'estraneo va di conseguenza appaiata ad una determinazione del proprio», commenta molto opportunamente Michael Wimmer, autore che più di altri ha articolato l'intima aporeticità del "discorso sull'altro" dell'antropologia contemporanea⁴³. Ancor più, la stessa configurazione discorsiva dell'estraneo/altro, per mezzo di categorie che ne circoscrivano un profilo identitario da opporre al nostro, si rivela niente più che un tentativo di rendere "neutro", cioè "neutralizzare", l'auto-rappresentazione della *nostra* identità: «Non ci si può sottrarre a questo processo primario di produzione dell'immagine dello straniero attraverso la traduzione e neppure attraverso una migliore comprensione o più adeguate rappresentazioni testuali, che assumano le voci stesse degli altri o cerchino di renderle presenti. Restano sempre, per quanto involontariamente e in misura diversa, discorsi autoreferenziali e centrati sul soggetto, nei quali gli stranieri e gli estranei diventano elementi del rapporto con sé»⁴⁴. Tali considerazioni possono esitare in un'impasse insanabile quando ci si impedisca di accettare la parzialità della propria *differenza* come criterio fondante della descrizione del reale⁴⁵.

Il terzo che ti cammina accanto: tipologia dell'estraneo

Se si accetta il postulato in base al quale l'estraneo e lo straniero sono particolari configurazioni dell'Altro, una prima approssimazione delle categorie dell'alterità può riconoscere diversi gradi di distanza da quanti rispetto a noi si situino lungo il confine del dis/identico.

Ad un primo livello è espressa un'epidermica simpatia, o invece antipatia, nei confronti dello straniero, che può assumere le forme estreme della xenofilia, con accettazione incondizionata di tutto ciò che sia esterno alla cultura di appartenenza, o della xenofobia, con rigetto di quanto, provenendo dall'esterno, contraddica le credenze e le pratiche date. Lo straniero che giunga in un

⁴³ Si veda la bibliografia citata in M. Wimmer. Voce "Straniero", in: C. Wulf. *Cosmo, corpo, cultura. Enciclopedia antropologica*. Milano: Bruno Mondadori, 2002, pp. 1093-1105.

⁴⁴ Wimmer, citato, p. 1101.

⁴⁵ Il "pensiero della differenza", sorto a partire dalla rilettura di Nietzsche e di Heidegger operata da Derrida e da Deleuze, ha acquistato profondità soprattutto per influenza delle correnti più radicali del femminismo, in particolare italiano. In proposito si vedano due testi ormai classici: Collettivo "Diotima". *Il pensiero della differenza sessuale*. Milano: La Tartaruga, 1987; L. Muraro. *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti, 1991. Una sintesi sulle correnti più accademiche di questo approccio alla filosofia in: S. Marzano. *Lévinas, Jaspers e il pensiero della differenza. Confronti con Derrida, Vattimo, Lyotard*. Torino: Zamorani, 1999.

territorio percepito come proprio è poi sottoposto a procedure di “neutralizzazione”, volte a circoscrivere il potenziale eversivo del suo costituire negazione dell’identità data.

Tabella 3 – Configurazioni dell’altro come “estraneo”.

Tipologia dell’estraneo	Prossimità	Lontananza
Straniero	Xenofilia	Xenofobia
Ospite	Esotismo	Nazionalismo
Nemico	Cosmopolitismo	Razzismo
Barbaro	Curiosità	Disgusto
Alieno	Simpatia	Paura

Lo straniero diventa quindi “ospite”, ed in quanto tale soggetto a regole di demarcazione rispetto alla comunità (tabella 3).

I Greci affidavano a procedure complesse la gestione del rapporto con lo straniero, lo *xénos*. In molte città una famiglia godeva del diritto e dell’onore di intrattenere relazioni privilegiate con gli abitanti di un’altra città (*prossenía*), spesso per interscambio con famiglie di pari grado e importanza. Si trattava di pratiche che dovevano risalire all’epoca in cui l’appartenenza ad una famiglia, ad un *genos*, assicurava al singolo la necessaria mediazione con il resto della comunità. L’accoglimento in un *oikos* “amico” garantiva allo straniero l’inserimento in quella rete di legami e di consuetudini indispensabile per stabilire una qualche relazione con una comunità. Il *prósseuos* si faceva garante dell’ospite, e insieme ne sosteneva le azioni ed intenzioni, solitamente commerciali o diplomatiche, facendosene mallevadore. In molte città, la *prossenía*, l’ospitalità in favore di uno straniero, era carica ambita, sia per i riconoscimenti onorifici che garantiva da parte della città ospite, quali l’*euergesía* (titolo di benefattore), l’elogio pubblico, o il conferimento di compensi di carattere finanziario, sia per il prestigio che assicurava in patria⁴⁶. In Sparta, invece, non era concesso agli stranieri di sostare in città o svolgervi una qualsivoglia attività. Alcune sparse allusioni indicano una specifica pratica in uso a Sparta contro gli stranieri: la *xenelasía*, o espulsione dello straniero/estraneo⁴⁷. Ne fa cenno Tucidide, che in un discorso attribuito a Pericle contrappone tale pratica all’abituale benevolenza degli Ateniesi: «La nostra città è sempre aperta a tutti e non c’è pericolo che, allontanando i forestieri, noi impediamo ad alcuno di conoscere o di vedere cose che non fossero tenute nascoste, e un nemico le vedesse, potrebbe trarre vantaggio»⁴⁸. La nota biografica dedicata a Licurgo nella *Suida* attribuisce l’istituzione della *xenelasía* al mitico legislatore, in base all’intenzione di evitare i rischi della mescolanza razziale.

⁴⁶ Si veda il caso di Alcibiade, ricordato in Tucidide, V.43.

⁴⁷ Tucidide, I.144.

⁴⁸ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 39. Traduzione di L. Annibaletto, Milano: Mondadori, 1952.

In generale il termine *xénos* attrae nella propria determinazione concettuale sia l'*estraneo* alle usanze del luogo, e dunque *straniero*, che l'*ospite*, colui che, giunto da oltre i confini della città, beneficia di un trattamento specifico, volto a garantire una sorta di immunità di contro al rischio sovvertitore che l'estraneità comporta. In Omero, in effetti, lo straniero è colui che è senza legami di fratellanza e senza focolare, ma anche senza legge⁴⁹. Prevenire la contaminazione è il primo obiettivo delle pratiche di ospitalità, volte a neutralizzare le potenziali valenze ostili dell'estraneo. Per converso, l'istituzione di uno spazio neutro di interazione consente l'espressione delle intenzioni più negoziali: quelle orientate allo scambio commerciale, o alla comunicazione di ambascerie tra contendenti. Lo straniero gode comunque di uno statuto ambiguo, che risente della sua doppia natura di individuo estraneo alla cultura del luogo ed insieme invitato di riguardo. L'ospitalità concessa a uno straniero può sempre esitare in una beffa, che solo l'arguzia dello stratagemma consente di scusare. Alcmeone, ad esempio, capostipite della famosa famiglia ateniese, intrattiene rapporti di amicizia con gli inviati di Creso a Delfi. Per riconoscenza Creso lo invita a Sardi, promettendogli tanto oro quanto ne può portare sulla sua persona. Alcmeone si veste di abiti larghi e capienti, e si ricopre di oro, sin nei capelli, suscitando le risa del suo ospite, che lo colma di ogni dono⁵⁰. Se l'ospite di sesso maschile reca con sé i rischi dell'inganno, la donna straniera è il veicolo privilegiato della contaminazione. Più e più volte la *Bibbia* segnala il rischio del quale sono portatrici le donne straniere: abituate a recare con sé i propri dèi, esse incarnano la minaccia dell'*esotismo*, l'attrazione per una cultura *altra* insediata in una località insieme prossima e lontana dalla propria⁵¹.

Insieme reazione e misura precauzionale contro l'esotismo è la riaffermazione del primato della propria cultura di appartenenza: il nazionalismo realizza tale esigenza, pur nel rispetto del diritto dello straniero, riconosciuto portatore di istanze culturali di pari dignità, rispetto alla propria, ma comunque ad essa incomparabili. La relazione con lo straniero al quale si riconoscano pari diritti e dignità può evolvere verso ulteriori gradi di coinvolgimento, denegandosi il nazionalismo in favore di una universale fratellanza (cosmopolitismo), oppure approfondendosi sino a scavare il solco invalicabile del razzismo. È un'evoluzione che mette in questione la base stessa dell'ospitalità: il principio di reciprocità negli scambi. In realtà, come osservato dal linguista Benveniste sulla scorta delle osservazioni sul dono di Marcel Mauss⁵², «l'ospitalità ... si basa sull'idea che un uomo è legato ad un altro dall'obbligo di compensare una certa prestazione di cui

⁴⁹ Omero, *Iliade*, IX, 63.

⁵⁰ Erodoto, VI.125.

⁵¹ Esplicito, in tal senso, il *Deuteronomio*, VII, 3-4; si veda anche *Primo libro dei Re*, 11, 4-8.

⁵² M. Mauss (1924). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società primitive*. Torino: Einaudi, 2002.

è stato beneficiario»⁵³. Tale base di reciprocità, sempre revocabile, regge l'ambivalenza semantica dei termini latini *hostes/hospes*, nemico/ospite. In origine doveva essere l'indistinzione, propria del greco, tra straniero/estraneo e ospite/convitato, evoluta poi verso i poli opposti dell'ostilità, come la intendiamo attualmente, e della ospitalità, secondo un margine che ammette la possibilità che lo straniero, in quanto estraneo, possa beneficiare della buona accoglienza nel proprio territorio ma nel contempo sia sempre suscettibile di trasformarsi in avversario/nemico di guerra⁵⁴.

Nel lessico romano, l'*hostis* è (quasi) sempre il nemico cui è riconosciuta pari dignità⁵⁵, una dignità regolata da leggi formali. L'*hostis* era lo straniero organizzato secondo una propria cultura, e in quanto tale dotato di leggi e regole che lo rendevano suscettibile di convenire in un patto di alleanza. In tutta probabilità, dunque, l'*hostis/hospes* era non già un qualunque estraneo/straniero, termine indicato nella lingua latina come *peregrinus* (= prossimo all'agro, al territorio [nostro]), ma lo straniero *civilizzato*, capace dunque di esercitare da parte sua una qualche forma di reciprocazione/ospitalità: «tum eo verbo [hostis] dicebant peregrinum, qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem»⁵⁶. L'ospite, quindi, è uno straniero speciale, sempre suscettibile di trasformarsi in nemico, ma mai in predone: «hostes hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus; ceteri latrones aut praedones sunt»⁵⁷.

L'essere lo straniero organizzato un potenziale ospite ma anche un potenziale nemico è ben espresso anche in greco, dalla polarità tra *echtrós* e *polémios*, da un lato, e *phílos*/alleato, dall'altra, come in Tucide: «E questo si verificò in uno di quei momenti in cui gli uomini, più che mai accaniti contro i nemici (*echtroús*: l'avversario del momento), di nulla si curano pur di vincere, e considerano amico (*phílon*: l'alleato del momento) chi li aiuta, anche se magari prima era ostile (*echtrós*: letteralmente "odioso, che suscita odio"), e nemico (*polémion*: nemico in una guerra) chi è loro di ostacolo, anche se prima era amico (*phílos*: alleato tradizionale)»⁵⁸. L'*echtrós* è il nemico

⁵³ E. Benveniste (1969). *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*. Torino: Einaudi, 2001, p. 69.

⁵⁴ La corrispondenza del lessema *hostis* con la reciprocità è suggerita dalla relazione con termini quale *hostire* = compensare, uguagliare, da cui *hostia* = la vittima che serve a compensare l'ira degli dèi. Si veda in proposito Servio, *Commento all'Eneide*, I, 334: «Hostiae ... sacrificia quae ab his fiunt qui in hostem pergunt, victimae vero sacrificia quae post victoriam fiunt», sebbene la corrispondenza tra *hostia* e *hostis*, da una parte, e *victima* e *victoria*, dall'altra, possa essere frutto della fantasia paraetimologica del grammatico.

⁵⁵ «Ab antiquis hostes appellabantur quod erat pari iure cum populo Romano», erano chiamati *hostes* dagli antichi coloro che godevano di pari diritti con il popolo Romano, Festo (epitome di Paolo), p. 314.

⁵⁶ «Con questa parola (*hostis*) si indicava allora lo straniero che aveva leggi proprie, ora si indica colui che allora si chiamava *perduellis* [= nemico di guerra, nemico dichiarato]», Marco Terenzio Varrone, *De Lingua latina*, V, 1, 3; il *perduellis* è il nemico che non desiste dalle ostilità, termine formato da un *per* accrescitivo / intensivo e *duellum* (duello, battaglia), stante la notizia di Varrone (*De Lingua latina*, VII, 49): «Perduelles dicuntur hostes; ut perfecit, sic perduellis [a per] et duellum: id postea bellum».

⁵⁷ «Hostes sono coloro ai quali noi dichiariamo pubblica guerra, o loro a noi; gli altri sono ladri o predoni», Pomponio, *Digesto*, L16, 118. Va precisato che per *latrones* l'uso dell'epoca indica un'accezione che lo apparenta all'attuale uso del termine "terroristi".

⁵⁸ Tucide, *La guerra del Peloponneso*, I, 41.

riconosciuto come tale soggettivamente: odioso per me (*echtrós moi*), è non di rado specificato. Il *polémios* è invece l'opponente in una contesa, definito come tale dalle circostanze e, per così dire, per convenzione, una convenzione pubblicamente accettata. Tale scomposizione del significato semantico è riconoscibile anche in latino: l'*hostis* è il nemico legalmente riconosciuto tale in base a criteri pubblici (la guerra dichiarata), mentre il nemico secondo criteri soggettivi è l'*inimicus* (il non-amico); l'avversario/*adversarius* è colui che si oppone al soggetto pubblicamente (nemico soggettivo riconoscibile come tale da terzi), ed infine il *competitor* è il rivale in una contesa legalmente regolata (ad esempio, elezioni)⁵⁹.

Lo straniero/nemico che appaia particolarmente dissonante rispetto ai criteri della cultura di appartenenza è qualificato, sin dai tempi degli antichi Greci, come "Barbaro", e come tale oggetto di curiosità ed insieme di disgusto per le sue usanze più insolite o incomprese. Non di rado la distanza "morale" (riguardante i *mores*, cioè i costumi) si converte in distanza spaziale, come esemplifica Erodoto in un passaggio che tratta delle credenze attribuite ai Persiani: «Tra tutti, stimano in primo luogo se stessi e quelli che abitano le regioni loro più vicine; in secondo luogo quelli che sono a una distanza media; poi, gradualmente, misurano la stima in proporzione della distanza. All'ultimo grado della loro considerazione tengono quelli che abitano i luoghi più lontani, convinti di rappresentare essi il massimo della perfezione sotto tutti i rapporti fra gli uomini; [sono anche convinti] che gli altri onorano la virtù secondo la proporzione citata e che i più lontani sono certo i peggiori di tutti»⁶⁰. In questa dinamica basata sul contrasto tra prossimità e lontananza, le dialettiche incentrate sul corpo acquistano un particolare rilievo, nel momento in cui il "corpo" viene riconosciuto elemento essenziale della personale identità⁶¹. Il corpo manifesta l'identità del soggetto, e pertanto, come voleva Platone, si fa *segno* di sé stesso. Il corpo tinto, tatuato o comunque alterato, proprio dei popoli "barbari"⁶², suscita paura, ed è indice di una inconciliabile differenza, che allude alla deformità, alla degradazione o alla turpitudine. L'integrità del corpo è quanto rimane dell'assoluta intangibilità della condizione di natura. La deturpazione, cui in ultima analisi sono ricondotte le diverse determinazioni di modificazione dell'assetto corporeo note ai Greci come ai Romani, è sintomo di una totale estraneità, propria dello straniero,

⁵⁹ Un'utile sintesi in F. Condello. *I nomi del nemico: appunti sul lessico classico*. «Griseldaonline», il testo è accessibile all'indirizzo:

http://www.griseldaonline.it/percorsi/4condello_print.htm

⁶⁰ Erodoto. *Storie*, I.134. A cura di L. Annibaletto. Milano: Mondadori, 2000.

⁶¹ A. Preti. *Body of evidence. Dialettiche della corporeità*. «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione. Università di Cagliari». Nuova Serie, 2005;XXVIII – parte II:255-286.

⁶² Traci: Erodoto. *Storie*, V.6; Mossineci: Senofonte, *Anabasi*, V.4.32; Illiri: Strabone, *Geografia*, VII, 5, 4; Daci: Plinio, *Storia Naturale*, XXII, 2, 1; Agatirsi: Pomponio Mela, *Chorographia*, II, 10; Assiri: Luciano, *Sulla dea Syria*, 59.

dello schiavo o del criminale: qualcuno, cioè, *esterno* alla città, e dunque non partecipa della cultura locale⁶³.

Oltre è l'incommensurabile alterità dell'alieno, cui appartengono le dimensioni del mostruoso, dell'ignoto e del meraviglioso: dimensioni che si situano al di fuori di ogni confronto, e dunque al di là di ogni conciliazione, perché ad esse manca il termine di riferimento sul piano del Sé/identico/conosciuto. Al polo opposto si situa l'alterità "per difetto", quella che il soggetto percepisce avendo il proprio Sé come termine di confronto. Sono i casi del rifiuto di sé che si esprime nel suicidio, e del riconoscimento da parte degli intimi familiari del reduce diventato estraneo ai propri concittadini. Il suicidio, in effetti, è forma estrema, drammatica e assoluta della negazione dell'identità di sé: nel gesto del suicidio il soggetto percepisce/definisce il proprio Sé come estraneo, *altro-da-sé* meritevole di aggressione violenta. In qualche modo, il riaffiorare di istanze rimosse, fonte di angoscia, si converte in una oggettivazione del Sé del soggetto, che appare in grado di articolare la negazione implicita nel riconoscimento dell'estraneo/altro solo attraverso la sua annichilazione, che inevitabilmente diventa annichilazione di sé.

Per quanto attiene al caso del reduce, invece, la perdita dell'identità sino all'estraniamento si manifesta come perdita dell'immagine pubblica, quella che esiste solo in quanto veicolata dal riconoscimento che gli *altri non estranei* dimostrano nei confronti delle diverse determinazioni sociali del soggetto. La cultura europea possiede in proposito un testo fondatore, l'*Odissea*, nel quale questo tema è variamente declinato. Odisseo/Ulisse, reduce la cui memoria è affidata alla nostalgia di una moglie che si teme vedova, ed alla speranza di un figlio che paventa la destituzione da parte dei pretendenti al trono, si riconcilia con la propria identità passo a passo, rivelando di sé segni che confutano l'alterità del suo essere straniero in patria. Tale processo di agnizione si compie attraverso un mosaico che lentamente va componendosi, riconquistando, per così dire, da ognuno specifici tratti dell'identità perduta, parti del Sé di cui i singoli erano depositari: «I riconoscimenti sono diversamente caratterizzati nel poema: a Telemaco [il figlio] basta la dichiarazione del padre; ad Argo [il vecchio cane], la voce del padrone; a Euriclea [la nutrice] e ai servi, la cicatrice; a Penelope [la moglie], la storia del letto; a Laerte [il padre], l'elenco dei beni assegnati da lui a Odisseo»⁶⁴. Nel riconoscimento del reduce giunge alla consapevolezza la nozione che la nostra identità si fonda su quanto l'*Altro* ci rimanda di noi: «Noi

⁶³ Su questo tema, si vedano: C.P. Jones. *Stigma: Tattooing and branding in Graeco-Roman antiquity*. «Journal of Roman Studies», 1987;77:139-155, e M. Gustafson. *Inscripta in fronte: Penal tattooing in late antiquity*. «Classical Antiquity», 1997;16:79-105; interessanti osservazioni ed ulteriore bibliografia in F. Condello. *Corpus loquens. Marchi, ferite, tatuaggi (e altri promemoria) in Grecia antica*. «Griseldaonline», accessibile all'indirizzo <http://www.griseldaonline.it/percorsi/3condello.htm>

⁶⁴ G.A. Privitera. *Il ritorno del guerriero. Lettura dell'Odissea*. Torino: Einaudi, 2005, p. 255.

siamo [...] abbozzi di quella individualità e unicità di noi stessi la quale circonda, quasi disegnata con linee ideali, la nostra realtà percepibile. [...] Lo sguardo dell'altro integra però questo materiale frammentario in quel che noi non siamo mai puramente ed interamente»⁶⁵.

Psicopatologia del rapporto con l'Altro da Sé.

Appare evidente come, essendo le rappresentazioni della figura dell'Altro frutto in parte di proiezioni di caratteristiche del Sé⁶⁶, rimosse o meno che siano, la difficoltà di rapportarsi all'altro in quanto tale è grandemente influenzata da conflitti che riguardano la personale identità e la definizione del Sé. Sarà più facile identificare la natura di questi conflitti partendo dalle diverse tipologie di angoscia che l'incontro con l'altro/estraneo/straniero può innescare. Essenzialmente noi temiamo l'altro perché può:

- Ingannarci;
- Deriderci;
- Sconfiggerci;
- Ucciderci.

L'incontro con l'altro, quando fonte di angoscia, nasce in parte da sentimenti di inferiorità e/o fallibilità, in parte da una qualche incertezza riguardo le sue/loro intenzioni e possibilità. Essenzialmente si confrontano, per un verso, stati diversi di consapevolezza dei nostri limiti/incapacità, per l'altro, convincimenti in merito a quanto sarebbe utile o vantaggioso fare nella situazione data, convincimenti proiettati nell'altro quale portatore delle istanze percepite come indesiderabili o intollerabili dalla nostra coscienza. In ultima analisi, sono all'opera attività neuropsicologiche diverse della mente/cervello, che indirizzano e selezionano le alternative comportamentali possibili a partire dalle circostanze. Alcuni disturbi mentali sembrano particolarmente sensibili all'innescio di procedure che riconoscono nell'Altro più una minaccia che un potenziale interlocutore o socio.

Le attuali nosografie repertano alcune classi di disturbi che ben corrispondono all'area della "psicopatologia del rapporto con l'altro" testé enunciata. Queste diverse classi di disturbi comprendono disturbi del controllo dell'ansia, disturbi del continuum psiche-soma, disturbi del pensiero, ed alcune classi di disturbo di personalità:

- Fobia sociale;
- Disturbi del comportamento alimentare;

⁶⁵ G. Simmel. *Il problema della sociologia*. In: G. Simmel. *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità, 1998, p. 31

⁶⁶ Su questo tema, si veda A. Preti, P. Miotto. *La costruzione dell'Altro a partire dal proprio Sé*. «Psichiatria Generale e dell'età evolutiva», 1998;35:77-87.

- Paranoia o Delirio cronico;
- Deliri di duplicazione e/o trasformazione;
- Disturbo narcisistico di personalità.

Il timore di essere ingannati o traditi è tipico della *paranoia*, oggi delirio cronico, che iscrive l'Altro, spesso il partner, un confidente o un socio attuale o potenziale, nel novero dei truffatori, prescindendo spesso dall'evidenza dei fatti e non di rado instaurando processi di verifica logica sui generis. Le attuali nosografie classificano 5 forme principali di questa particolare variante di psicosi: tipo erotomanico, tipo di grandezza, tipo di gelosia, tipo di persecuzione, tipo somatico. In tutte queste forme, si sviluppa spesso il convincimento di essere, o poter essere, ingannati, anche dalle persone in passato considerate fidate (il coniuge, gli amici, i compagni di lavoro). Studi recenti attribuiscono all'ossitocina un ruolo nel guidare le scelte di fiducia dei singoli. In un esperimento condotto in Svizzera su volontari sani, coloro che avevano ricevuto per via intranasale una dose di ossitocina si dimostravano disponibili a cooperare con un estraneo più di quanto lo fossero i controlli⁶⁷. L'ossitocina è un ormone coinvolto nella formazione dei legami di attaccamento nell'animale. Lo sviluppo di relazioni di alleanza, di coppia a fini riproduttivi, o parentali si accompagna in molte specie ad un aumento dei livelli di ossitocina⁶⁸. Nella specie umana l'ossitocina è coinvolta in fasi importanti della riproduzione, del parto e dell'allattamento. Non può essere escluso che il sistema sensibile all'ossitocina sia ipofunzionante nei soggetti che soffrono di paranoia: ne conseguirebbe un basso livello di fiducia sia verso gli estranei che i consanguinei.

Nella *fobia sociale*, classe ampia che comprende diverse varianti, l'Altro è visto come fonte potenziale di imbarazzo e/o vergogna. Il nucleo del disturbo si basa sulla resistenza del soggetto a compiere determinate azioni in pubblico, ingenerata dal timore di poter essere oggetto di scherno o derisione a causa della propria maldestrezza. Il soggetto può evitare di mangiare, bere, parlare o scrivere in pubblico per timore di provare imbarazzo. Il disturbo può giungere a livelli estremamente invalidanti per la vita lavorativa, sociale e sentimentale di chi ne soffre. In genere è presente un'ipersensibilità alla critica ed al rifiuto, difficoltà ad essere assertivi e bassa autostima. Ne conseguono una ridotta efficacia della rete di supporto ed una minore capacità a stringere relazioni sentimentali stabili. La cultura di appartenenza ha, come sempre per le psicopatologie, un'influenza patoplastica: in Giappone, ad esempio, la fobia sociale può assumere la forma di

⁶⁷ M. Kosfeld, M. Heinrichs, P. Zak, U. Fischbacher, E. Fehr. *Oxytocin increases trust in humans*. «Nature», 2005;435:673-676.

⁶⁸ T.R. Insel, L.J. Young. *The neurobiology of attachment*. «Nature Reviews Neuroscience», 2001;2:1-8; T.R. Insel, R.D. Fernald. *How the brain processes social information: Searching for the Social Brain*. «Annual Reviews of Neuroscience», 2004;27:697-722.

ansia estrema all'idea che il proprio arrossire, il contatto visivo o perfino il proprio odore possano risultare offensivi per gli altri (*taiijn kyofusho*). È possibile che una particolare sensibilità dei sistemi che regolano affetti come l'imbarazzo e la vergogna sia alla base di questa classe di disturbi. Il disturbo, in effetti, è abbastanza diffuso nella popolazione generale (dal 3-13% sino al 20%, secondo gli studi) da lasciar immaginare che esso si basi su una dimensione con varianza normale. Una maggior frequenza del disturbo dei consanguinei è stata ripetutamente descritta, giustificando l'ipotesi che esso abbia una base genetica e non sia semplicemente l'effetto di esperienze precoci insoddisfacenti.

L'*anoressia* e la *bulimia nervosa* s'incentrano sul timore di essere o diventare grassi, ed implicitamente questo timore coinvolge l'ansia che la temuta condizione di grassezza possa esporre ad insuccesso o derisione da parte di terzi. Una frazione dei soggetti che hanno sviluppato l'*anoressia* o la *bulimia* soffriva di obesità nell'infanzia o nella fanciullezza, e questo ha condizionato un intenso grado di sofferenza riguardo l'atteggiamento che terzi estranei manifestavano, o il soggetto credeva manifestassero, nei suoi riguardi. Secondo alcune correnti della psichiatria evoluzionistica, tuttavia, disturbi come l'*anoressia* e la *bulimia nervosa*, incentrati sul tentativo di mantenere un aspetto "magro" e, implicitamente, giovanile ed attraente, almeno secondo i canoni di chi ne soffre, sarebbero varianti estreme di una strategia volta a conservare una posizione di privilegio nella competizione per la scelta del partner. Secondo la meta-teoria evoluzionistica, le femmine devono competere tra loro per ottenere la dedizione a lungo termine dei maschi più vantaggiosi, quelli dotati di una maggiore capacità di accedere a risorse e/o di manifestare adeguate e persistenti cure parentali verso la discendenza. L'attrattiva fisica è un fattore potente nel guidare la scelta del maschio, che tende a preferire femmine giovani e nubili, cioè con un corpo magro e non deformato da precedenti gravidanze⁶⁹. Studi condotti in campioni estratti dalla popolazione generale, perlopiù in paesi anglosassoni, hanno rivelato che un'apparenza snella è solitamente accettata dai maschi adulti come indice di giovane età e di stato nubile⁷⁰. La pressione a conservare o recuperare una forma snella, pertanto, si baserebbe su una spinta selettiva potente, tanto da avere reclutato potenti stimoli affettivi, come l'ansia, il senso di colpa e la depressione per ancorare il soggetto a persistenti preoccupazioni per la forma e l'attrattiva fisica. Tale pressione selettiva agirebbe solo nel sesso femminile, ed infatti i disturbi del comportamento alimentare sono preponderanti tra le adolescenti e le giovani donne, e si accompagnerebbe ad un sensibile aumento del successo nella scelta del partner. In effetti, almeno

⁶⁹ D.M. Buss. *Sex differences in human mate preferences: Evolutionary hypotheses tested in 37 cultures*. «Behavioral and Brain Sciences», 1989;12:1-49.

⁷⁰ R.T. Abed. *The sexual competition hypothesis for eating disorders*. «British Journal of Medical Psychology», 1998;71:525-547.

in campioni americani, per donne di pari livello socio-culturale esiste una relazione tra l'essere magra e l'essere sposata ad uomini di alto status socio-economico⁷¹. L'ipotesi prevede che nelle società nelle quali è alto il livello di competizione tra le donne per accedere ai partner più vantaggiosi, come le società occidentali contemporanee, la strategia "anoressica" si diffonda, ed in effetti qualche studio ha proclamato l'incremento dell'incidenza dei disturbi del comportamento alimentare nei paesi occidentali, con un sensibile incremento dei casi anche nei paesi in via di sviluppo, proporzionalmente al loro grado di "occidentalizzazione"⁷². Alla luce di quest'ipotesi, l'*Altro*, nei disturbi del comportamento alimentare è un rivale, se del proprio sesso, o un potenziale "giudice", se del sesso opposto. I timori esperiti nel confronto con l'estraneo sono in parte dettati dalla proiezione della componente aggressiva insita in ogni conflitto: si teme che l'altro faccia a noi quello che noi vorremmo fargli subire. Soggetti con sintomi di disturbo del comportamento alimentare, in effetti, manifestano livelli più elevati di aggressività rispetto ai coetanei⁷³.

L'ipotesi della selezione sessuale non esaurisce la complicata rete dei rapporti con l'*Altro* dei soggetti con disturbo del comportamento alimentare. Coloro che soffrono di questi disturbi riferiscono spesso bassi livelli di autostima, sia in fase attiva che come antecedente dell'esordio del disturbo⁷⁴. Non di rado, la bassa autostima ha motivato la messa in opera delle pratiche dietetiche restrittive che spesso rappresentano sintomo del disturbo. La moderna socio-biologia concepisce l'autostima come un sistema sociometrico utilizzato dal soggetto per classificare il proprio rango tra i pari⁷⁵. Una bassa autostima indicherebbe la percezione di un basso rango, come riflesso di una scarsa considerazione attribuita al soggetto da familiari, amici e colleghi. Modificando la propria apparenza corporea il soggetto cercherebbe di riacquistare una maggiore considerazione da parte delle persone per lui/lei importanti. Anche il tipo di attaccamento sviluppato con le figure parentali sembra essere un fattore critico nello sviluppo di un disturbo del

⁷¹ S.M. Garn, T.V. Sullivan, V.M. Hawthorne. *The education of one spouse and the fatness of the other spouse*. «American Journal of Human Biology», 1989;1:233-238.

⁷² J.M. Eagles, M.I. Johnston, D. Hunter, M. Lobban, H.R. Millar. *Increasing incidence of anorexia nervosa in the female population of northeast Scotland*. «American Journal of Psychiatry», 1995;152:1266-1271; K.W. Taraldsen, L. Eriksen, K.G. Gotesman. *Prevalence of eating disorders among Norwegian women and men in a psychiatric outpatient unit*. «International Journal of Eating Disorders», 1996;20:185-190; D.E. Pawluck, K.M. Gorey. *Secular trends in the incidence of anorexia nervosa: Integrative review of population-based studies*. «International Journal of Eating Disorders», 1998;23:347-352.

⁷³ P. Miotto, M. De Coppi, M. Frezza, D.R. Petretto, C. Masala, A. Preti. *Eating disorders and aggressiveness among adolescents*. «Acta Psychiatrica Scandinavica», 2003;108:183-189.

⁷⁴ J. Polivy, C.P. Herman. *Causes of eating disorders*. «Annual Reviews of Psychology», 2002;53:187-213.

⁷⁵ M.R. Leary, E.S. Tambor, S.K. Terdal, D.L. Downs. *Self-esteem as an interpersonal monitor: The sociometer hypothesis*. «Journal of Personality and Social Psychology», 1995;68:518-530.

comportamento alimentare, essendo quelle prime rappresentazioni della socialità il solco lungo il quale si iscrivono le esperienze successive⁷⁶.

Alcune forme particolari di *delirio* sembrano compendiare in forma estrema il timore che l'*Altro*, anche quando a noi noto e familiare, possa trasformarsi in un estraneo a noi nemico, fino ad ucciderci. Nel delirio o *sindrome di Capgras*, nota anche come "illusione del sosia", il soggetto si convince che una persona a lui ben nota, ad esempio il marito o la madre, non è quella che pretende di essere ma un sosia che si è sostituito con intenzioni malevole al congiunto per ingannarlo⁷⁷. Nel delirio o *illusione di Fregoli* il soggetto si convince che il "sosia" persecutore sia, a volta a volta un vicino, un portalettere, un passante, quale effetto dei ripetuti travestimenti che il presunto malintenzionato indosserebbe. L'*alter*, l'interlocutore abituale, sarebbe vissuto dal paziente come *alius*, l'estraneo ignoto, per un meccanismo forse assimilabile a quello attivo nella prosopoagnosia. Il disturbo può avere evoluzione drammatica, potendo condurre il soggetto al compimento di atti estremamente violenti contro il preteso "sosia".

Meccanismi differenti sono in causa nel delirio di trasformazione in animale, o *licantropia*: in questo caso il soggetto si convince di possedere particolari affinità con un dato animale, sino a potersi trasformare in esso. Nota già agli antichi Greci, che vagamente riconoscevano nella credenza il riflesso di pratiche sciamaniche⁷⁸, la licanthropia sembra diffusa in pazienti con diagnosi di psicosi maniaco-depressiva o di schizofrenia⁷⁹, funzionando come meccanismo di preservazione dell'autostima del paziente, che proietta parti ideali del Sé nel *totalmente altro* dell'animale⁸⁰. È possibile che in questo tipo di delirio o illusione sia in causa un difetto del sistema di *agency*, il complesso meccanismo cognitivo attraverso il quale riconosciamo che una entità percepita nello spazio circostante è viva, vitale e dotata di intenzioni. La consapevolezza che un'entità oggettuale compie movimenti non casuali (*agency*) precede, di fatto, la percezione del suo essere animata (*animacy*), cioè viva e vitale⁸¹. È un meccanismo fondamentale nel riconoscimento di un

⁷⁶ A. Preti, S. Nocco, C. Pinna, E. Mulliri, S. Pilia, M.C. Casta, V. Micheli, D.R. Petretto, C. Masala. *Attaccamento e disturbi del comportamento alimentare*. «Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza», 2006; 73:65-84.

⁷⁷ S. Arieti (1974). *Interpretazione della schizofrenia*. Milano: Feltrinelli, 1978, pp. 682-684.

⁷⁸ Si veda Erodoto (IV, 105), a proposito dei Neuri, popolazione confinante con quella degli Sciti: «Questi uomini hanno anche l'aria di essere stregoni; poiché raccontano gli Sciti e i Greci che dimorano nella Scizia che una volta all'anno ognuno dei Neuri diventa lupo per pochi giorni e torna, quindi, di nuovo alla forma di prima».

⁷⁹ P. Garlipp, T. Gödecke-Koch, D.E. Dietrich, H. Haltenhof. *Lycanthropy – psychopathological and psychodynamical aspects*. «Acta Psychiatrica Scandinavica», 2004;109:19-22.

⁸⁰ A.R. Kulick, H.G. jr. Pope, P.E. Keck. *Lycanthropy and self-identification*. «Journal of Nervous and Mental Disease», 1990;178:134-137.

⁸¹ S.C. Johnson. *The recognition of mentalistic agents in infancy*. «Trends in Cognitive Sciences», 2000;4:22-28; P.D. Tremoulet, J. Feldman. *Perception of animacy from the motion of a single object*. «Perception», 2000;29:943-951.

potenziale interattore, umano o animale che sia: riconoscere l'Altro come tale passa di fatto attraverso il riconoscimento che una particolare configurazione dello spazio che ci circonda (oggetto) è dotata di movimento autonomo che può indirizzare secondo proprie intenzioni. Nella licanthropia il soggetto percepirebbe la propria *agentività* (*self-agency*), la sensazione di essere la causa di un dato evento (inteso quale esito di una personale azione), come estranea al Sé, e la proietterebbe in un essere animato idealizzato, un animale di solito potente e temuto (lupo, tigre). In genere sono proiettate intenzioni vissute come inaccettabili o socialmente non tollerate, come una sessualità disinibita o l'espressione di un'aggressività senza freni⁸².

Nel *disturbo narcisistico di personalità*, infine, l'Altro funziona come specchio del Sé del soggetto, che può preservare un'identità fragile solo a prezzo di continue conferme. Il senso grandioso di autostima dei soggetti con disturbo narcisistico di personalità li conduce ad esagerare i propri talenti, con sottovalutazione del ruolo di terzi nel conseguimento di eventuali propri successi. Gli individui con questo disturbo richiedono costante e continua ammirazione da parte degli altri, che sono attesi confermare l'alta opinione che il soggetto ha di sé. Il disturbo si accompagna ad una scarsa considerazione delle altrui necessità, che si manifesta talvolta come assenza di empatia, talaltra come sfruttamento delle risorse altrui. Per conseguenza, il soggetto con disturbo narcisistico di personalità può apparire, e spesso è, arrogante e presuntuoso, e nel contempo invidioso e geloso degli altrui conseguimenti⁸³. Secondo alcuni autori, il disturbo narcisistico di personalità sarebbe la punta estrema, e disfunzionale, di una strategia volta ad enfatizzare i propri conseguimenti, e svalutare quelli altrui, allo scopo di ingannare gli interlocutori. Verrebbe ad essere "recitata", per così dire, la parte del personaggio di successo o di alto rango, sulla base dell'evidenza che l'appartenenza ad un rango elevato nella scala gerarchica facilita l'accesso alle risorse scarsamente spartibili, aumentando per conseguenza la probabilità di sopravvivenza e di riproduzione. Coerentemente con quest'ipotesi, il disturbo è più frequente nel sesso maschile (sino al 75% dei casi), più vulnerabile di quello femminile sul piano della competizione per le risorse, cui le femmine accedono più spesso per scelta del partner che per confronto diretto con i rivali. A parziale conferma dell'ipotesi, sebbene una frazione consistente dei soggetti con disturbo narcisistico di personalità manifestino difficoltà di rilievo sul piano sociale e si rivelino partner e colleghi di dubbia affidabilità, un sottogruppo conduce vite di effettivo successo, ricche di opportunità e produttive⁸⁴. Tuttavia, alla base del disturbo è

⁸² P. Garlipp, T. Gödecke-Koch, D.E. Dietrich, H. Haltenhof. *Lycanthropy – psychopathological and psychodynamical aspects*. «Acta Psychiatrica Scandinavica», 2004;109:19-22.

⁸³ American Psychiatric Association. *Criteri per il Disturbo Narcisistico di Personalità*. F60.8 [301.81]. DSM – IV. 1994.

⁸⁴ M. McGuire, A. Troisi. *Darwinian Psychiatry*. Oxford: Oxford University Press, 1998, pp. 197-198.

un'identità fragile, sempre suscettibile di tracollo in presenza di difficoltà o critiche negative: l'Altro che abbia deluso le attese del narcisista è percepito come potenziale minaccia per la stessa sopravvivenza, e non è raro che un personalità narcisistica sia riconosciuta nei responsabili di gravi atti di violenza, inclusi omicidi particolarmente efferati⁸⁵.

Conclusioni

Le considerazioni sopra esposte si devono considerare come preliminari, aperte, e suscettibili di approfondimento. Lo studio della neurobiologia della cognizione sociale è ancora nella sua fase aurorale. Sappiano ancora poco, per altro, dei meccanismi che reggerebbero processi come la "proiezione", la cui definizione è tuttora affidata a criteri sorti all'interno della tradizione psicodinamica di matrice psicoanalitica. La multidimensionalità del rapporto con l'altro non consente facili ricognizioni⁸⁶, e le metodologie per l'indagine dei meccanismi che regolano la cognizione sociale sono di tale complessità da consentire, al momento, solo a pochi gruppi molto attrezzati di sottoporre a verifica le ipotesi. Peraltro, la rappresentazione dell'alterità (*otherness*) dell'estraneo e dello straniero è soggetta a costrizioni di natura culturale, politica ed economica, come evidenziato dalla recente trasformazione dell'*invasore* in *immigrato*, entrambi iscritti all'interno di una dialettica amico/nemico sempre suscettibile di degenerare in guerra aperta.

A dispetto delle limitazioni, tuttavia, la proposta di tenere conto delle dinamiche sottese al rapporto con l'altro nella genesi dei disturbi mentali consente di considerare la psicopatologia da un punto di vista più ampio, e di guardare ai disturbi mentali, per così dire, al di là del riquadro nel quale li ha richiusi sino ad oggi la psichiatria biologica.

In tal senso, il contributo della psicopatologia evolutivistica⁸⁷ e della socioneurobiologia⁸⁸ è fondamentale per un migliore apprezzamento dei fattori che influenzano lo sviluppo, il decorso e l'esito dei disturbi mentali, al di là delle scontate contrapposizioni tra "natura" e "cultura", o tra dimensione biologica e dimensione sociale del comportamento umano.

⁸⁵ Si veda il capitolo "Narcisismo e omicidio" nel classico testo di C.P. Malmquist (1996). *Omicidio. Una prospettiva psichiatrica, dinamica e relazionale*. Torino: Centro Scientifico Editore, 1999, pp. 177-201.

⁸⁶ Basti considerare, ad esempio, che nella prima infanzia i soggetti di entrambi i sessi sono maggiormente disponibili ad interagire socialmente con coetanei a loro sconosciuti se del proprio sesso, ma tendono ad evitare coetanei sconosciuti del sesso opposto (A. Curreli. Tesi. Università degli studi di Cagliari).

⁸⁷ A. Stevens, J. Price. *Evolutionary psychiatry. A new beginning*. London and New York: Routledge, 1996.

⁸⁸ A.S. Heberlein, R. Adolphs. *Functional anatomy of human social cognition*. 2006, in corso di stampa; accessibile all'indirizzo web <http://emotion.caltech.edu/papers/>.